

Il socialismo della liberazione

L'editoriale

di **Fausto Bertinotti**

Il fatto stesso che un dibattito sul socialismo guadagni nell'Italia di questo tempo, su un grande quotidiano di opinione come *La Repubblica*, il rilievo di una questione politica cruciale può essere interpretato come segno di tempi. Potrebbe essere la spia di una ripresa di interesse pubblico per le questioni di cultura politica, se non la fine, almeno la crisi di un lungo ciclo, quasi un quarto di secolo, in cui la politica si è rinchiusa nella sfera della governabilità, sfuocata e subalterna versione di una "politique d'abord", senza neppure l'ambizione dell'impatto forte sulla realtà del momento. E' stata, ed è ancora per tanta parte, una politica che si è pensata, anche per aver contratto una fobia nei confronti delle ideologie, priva di culture politiche forti e dimentica sia dei grandi interrogativi sulla natura della società, che della ricerca sulle cause motrici nella determinazione della condizione umana del proprio tempo.

La crisi della politica, credo affondi proprio in questo oscuramento delle culture politiche una delle sue ragioni di fondo. Non sembrano in grado di uscirne coloro, e sono parecchi in questo dibattito, che propongono alla sinistra riformista un approdo neo-liberale o, come meglio la definisce Riccardo Bellofiore, social-liberista. Il tema del socialismo, con il solo suo porsi, evoca un cammino nella direzione opposta a quel ciclo, riapre questioni dure e persino drammatiche, che erano state accantonate o usate strumentalmente nel mercato politico, ma lo fa in quanto torna ad interrogarsi sulla società, sul suo divenire, sulle relazioni sociali e umane che vi si stanno definendo. Aveva ben avvertito l'esistenza del problema che,

anzi, si sarebbe poi venuto drammatizzando, un'intellettuale come Norberto Bobbio, che pure socialista non è stato. L'aveva avvertito nel punto più rovinoso della crisi del socialismo e l'aveva osato chiamare con il suo nome: il problema dell'uguaglianza (con il suo opposto della disuguaglianza).

Siamo ora giunti ad un crocevia. Il tema del socialismo solleva quello della ricerca di una diversa idea di società rispetto a quella che viviamo, e chiama la politica ad un compito non ordinario, quello della trasformazione.

Esso ha segnato in Europa una storia politica secolare, entro cui dure smentite della storia si sono intrecciate con l'irruzione delle masse nella politica e con storie politiche le più diverse. Se il secolo passato si chiude con la loro sconfitta, il nuovo riapre la questione oggettivamente (la natura dei problemi della società del capitalismo contemporaneo) e soggettivamente (la nascita del movimento dei movimenti).

Il dibattito di *La Repubblica* offre un significativo assaggio di come possa svilupparsi, nel campo riformista, una nuova edizione del confronto tra socialisti e liberali, un confronto tra tesi ormai ravvicinate e tuttavia non riducibili ad una. In Italia questo carattere ravvicinato è accentuato dal processo aperto verso le costituzione di un partito democratico, peraltro più debitore nei confronti della tradizione politica nord-americana che di quella Europea. Del resto da noi non è mai esistita una autonoma storia politica social-democratica. Eppure, appena messo all'ordine del giorno il tema del socialismo, qualcosa si è mosso, fino a mettere in luce una tematica

che riveste un interesse per tutto il campo delle sinistre.

Ma che cos'è il socialismo che vuole definire una nuova politica in Europa per chi lo sceglie come propria connotazione in questo dibattito sulla *Repubblica*? Non è, mi pare chiaro, un'idea di attualizzazione del tema della fuoriuscita dal capitalismo, della configurazione, cioè, di una diversa organizzazione sociale. Non è neanche l'assunzione, nella sfera della politica di partito, dell'ispirazione "un altro mondo è possibile", che ha caratterizzato il nuovo movimento. Tuttavia, pare di capire che questi anni non siano passati invano anche nel campo riformista. Essi hanno mostrato il volto della crisi della coesione sociale, dell'instabilità e della crisi del consenso nel popolo. Così, socialista, per questa tesi, oggi vuol dire avversione al liberismo, e in particolare a quella sua forma che si è venuta definendo come neo-liberista. Nasce da qua il bisogno di un diverso (da quello degli ultimi decenni) spazio per la politica e per il pubblico, visto che il mercato viene considerato del tutto inadatto ed incapace di perseguire gli obiettivi di società invece necessari se si vuole fronteggiare la crisi che esso genera.

La denuncia delle intollerabili ingiustizie che in maniera crescente investono la nostra società, viene messa a fondamento dell'esigenza attuale di dirsi socialista, per esempio, da Dominique Strauss-Kahn, un dirigente del P.S.F. pure considerato particolarmente attento al tema del mercato. A fornire una sorta di sorgente a cui attingere l'acqua per accompagnare la ripresa del cammino, viene chiamata, mi pare, la tradizione del socia-

lismo europeo del dopo guerra, dopo la sconfitta del nazi-fascismo e in particolare la sua opera per l'edificazione dello Stato-sociale (il modello sociale europeo). E' significativo che così, però, si dimentica che questa risultante non è una prerogativa dei socialisti, basti pensare, da un lato, al modello renano e, dall'altro, al contributo potente dei partiti comunisti al conseguimento di questi risultati. Mentre il contributo dei socialisti, a sua volta, non sempre si è caratterizzato solo sul fronte dello stato sociale: si pensi ai temi delle riforme di struttura e della programmazione nell'elaborazione dei socialisti italiani degli anni '60, o all'anticapitalismo del Mitterrand d'Épinay o alle proposte svedesi di socializzazione della proprietà di grandi imprese, o alla formula di Willy Brandt secondo cui la socialdemocrazia non può essere l'officina di riparazione dei guasti del capitalismo. Venti che non mi paiono soffiare, però, nelle vele dei partiti socialisti nell'Europa odierna.

Tuttavia si può intendere il richiamo alla storia del socialismo europeo, come ad una sua dichiarata irriducibilità, per il futuro, al pensiero liberale e ad una pratica politica omologata. Bene.

Tuttavia si può intendere il richiamo alla storia del socialismo europeo, come ad una sua dichiarata irriducibilità, per il futuro, al pensiero liberale e ad una pratica politica omologata. Bene.

Ma c'è qualcosa di importante che così resta fuori e c'è qualcuno che può portare ciò che così resta fuori *dentro* la politica e *dentro* il confronto sul socialismo? E si può dire che senza questo qualcosa il dibattito tra liberali e socialisti resta inadeguato? Credo di sì. In quel ragionamento, infatti, c'è un'omissione che balza agli occhi ed è quella che riguarda il modo di produzione, cioè l'interpreta-